

JOHN D. CAPUTO

# LA FOLLIA DI DIO

*Una teologia dell'incondizionale*

gdt

428

QUERINIANA

## Introduzione: *Gli interessi della teologia*

In un tempo in cui i giudei aspettano un miracolo e i greci cercano l'illuminazione, noi parliamo dell'Unto di Dio *crocifisso*! Ciò è un'offesa per gli ebrei, un'assurdità per i gentili; ma per quelli che hanno udito la chiamata di Dio, ebrei e greci, l'Unto testimonia il potere di Dio e la saggezza di Dio; perché la follia di Dio è più saggia degli esseri umani e la debolezza di Dio è più forte degli esseri umani (1 Corinzi 1,22-25)<sup>1</sup>.

Il vero interesse della teologia non sta in Dio. In fin dei conti, è nel miglior interesse della teologia non accontentarsi di Dio. La teologia ha altri interessi. Non dirò interessi più elevati, perché cosa c'è di più elevato di Dio? Dopo tutto, Dio è l'*ens supremum*, l'Ente supremo, l'Essere sommo in assoluto. Quando rendiamo gloria a Dio aggiungiamo sempre «nell'alto dei cieli». Se

<sup>1</sup> Dalla trad. ingl. in A.J. DEWEY – R.W. HOOVER – L.C. MCGAUTHY – D.D. SCHMIDT, *The Authentic Letters of Paul. A New Reading of Paul's Rhetoric and Meaning*, Polebridge Press, Salem/OR 2010.

misurassimo gli interessi della teologia su chi o cosa è più elevato, Dio di sicuro stravincerebbe, ed è una competizione che la prudenza mi obbliga a rifiutare. Andrò invece nella direzione contraria. Lasciando alla parte opposta – chiamiamola “teologia alta”, una teologia che non può avere interessi più alti che Dio – la dimensione elevata, sosterrò che la teologia ha interessi più profondi di Dio. Quest’ultima tendenza potremmo chiamarla “teologia profonda”, ma io preferisco chiamarla “teologia radicale”, nel senso dello scavare alle radici della teologia, andandosi a sporcare le mani.

Dato che la teologia alta è troppo spesso sublime ed eccelsa, è ben descritta dall’espressione “teologia forte”. Ritengo che la teologia forte sia stata troppo forte per cavarne qualcosa di buono e che in linea di principio sia nel miglior interesse della teologia non essere tale. L’obiettivo che mi pongo da sempre, all’opposto, è più modesto e direi titubante: rifacendomi a ciò che san Paolo chiama «la debolezza di Dio» (*1 Corinzi* 1,25), la definisco “teologia debole” – una teologia dove i teologi deboli sono alquanto spaventati dalle cose elevate e dall’essere troppo inorgogliati, non solo dal sapere ma anche dal potere. Quindi, rispetto a Dio e alla teologia, al ragionare su Dio, chiarisco subito la mia posizione: all’altezza preferisco la profondità e alla dimostrazione di forza la debolezza. Al posto dell’elevato e del potente, noi teologi radicali cerchiamo il profondo e il debole. Se vogliamo cambiare la teologia – o qualsiasi altra cosa – dobbiamo cambiare le metafore.

In questo libro intendo volgermi anzitutto alla mia paura delle cose elevate (capp. 1-4). Comincio con un ateismo – riguardo al Dio che è nell’alto dei cieli – religiosamente salutare e genuinamente teologico, che tratto non come la fine della teologia, bensì come il suo inizio (cap. 1). Svelo poi la dimensione profonda cercata nella teologia radicale in termini di “incondizionale” (o “incondizionato”), che suggerisco essere, totalmente conscio del paradosso, la sola condizione alla quale possiamo pensare a cosa sia veramente l’oggetto della teologia. Parlare di una teologia dell’incondizionale, come faccio qui, è per me una felice tautologia; quando si parla dell’una si parla anche dell’altro e, in maniera appropriata, ci si ripete, senza rischio di contraddizioni (cap. 2). Ciò mi porta a proporre quella che chiamo una sorta di proto-religione, una religione irreligiosa, o una religione senza religione, la quale ha una risonanza più profonda con l’incondizionale che è nelle nostre vite e che sottende il furioso e futile dibattito tra teismo e ateismo, o tra religione e laicità, che avviene in superficie (cap. 3). Concludo questa parte dell’argomentazione – sulla profondità dell’incondizionale – domandando, vista la crescente incredulità con cui la religione comune viene accolta: per quanto ancora durerà la religione? (cap. 4).

Dato che la mia difesa della debolezza, che è intrinseca alla mia idea di una teologia dell’incondizionale, richiede anch’essa una spiegazione, assumo allora la logica, ammesso che sia una logica, dell’indebolimento

(capp. 5-9). Anzitutto chiarisco quale perversione mi ha fatto scegliere la debolezza invece della forza per parlare di Dio, il quale va abbastanza famoso per essere onnipotente (cap. 5). Ciò mi permette di arrivare al vero significato della “debolezza di Dio” e al perché questa immagine, che non è di mia invenzione – viene appunto dalla *Prima lettera ai Corinzi!* –, abbia così tanta presa su di me (cap. 6). A sua volta, questo mi permette d’introdurre un’altra proposta perversa: avvicinare Dio non come un essere necessario, come avviene nella teologia classica, ma nei termini più radicali del poter-essere di un divino “chissà” (cap. 7). Ciò mi porta ad un punto cruciale della mia argomentazione, dal quale, nella mia teologia dell’incondizionale, dipende tutto, sia ciò che precede sia ciò che segue: la dinamica della “chiamata” e della “risposta” (cap. 8). Passo poi all’implicazione ultima della logica dell’indebolimento: la debolezza di Dio richiede a sua volta un parallelo indebolimento della teologia stessa come forma di discorso. Per questo mi volgo al regno di Dio, la cui venuta è stata annunciata da Gesù e che, affermo, non va affrontato con la teologia magniloquente dell’onnipotenza, ma nei toni più morbidi, tenui e miti di quella che io chiamo una teopoetica (cap. 9). Ciò è di capitale importanza, perché in fondo il regno di Dio non è *una delle* questioni emblematiche del cristianesimo, ma è *la* questione nella sua interezza.

Nella parte finale (cap. 10) arriverò all’apice, o meglio al fondo di tutta l’analisi, affrontando di petto un interrogativo con cui mi tormento. Dato che non ho

alcun desiderio di contraddire Gesù, il mio problema è davvero considerevole: ipotizzando che la tesi che ho sostenuto in favore della teologia dell'incondizionale regga, come può la legge di Dio – *basiléia, regnum, imperium* – realizzarsi senza l'intervento di un Dio sommo e potente che assuma il comando? Non è il culmine, o lo sprofondo, della follia? O forse è vero il contrario, che se mai l'Altissimo e Onnipotente si palesasse, tutto nel regno di Dio finirebbe in rovina? In altre parole, il regno di Dio ha bisogno di Dio? O potrebbe essere vero l'opposto, ossia che è Dio ad avere bisogno del regno di Dio? (cap. 10).

Nel procedere non negherò che l'incondizionale non sia una faccenda rischiosa: non è un investimento che garantisce un buon ritorno. Ecco perché presento questo breve libro sulla teologia dell'incondizionale nel e sotto il nome de «la follia di Dio» (nel greco di Paolo: *tò mōròn tû theû*), quale mio terzo tentativo di tracciare la logica (*lógos*) della croce delineata dall'Apostolo nella *Prima lettera ai Corinzi*<sup>2</sup>. Avendo così portato a termine

<sup>2</sup> Ho elaborato queste questioni in modo più documentato e dettagliato e per un pubblico accademico in *The Weakness of God. A Theology of the Event* (Indiana University Press, Bloomington/IN 2006) e in *The Insistence of God. A Theology of Perhaps* (Indiana University Press, Bloomington/IN 2013), testi rispetto ai quali il presente saggio vuole essere un ampliamento e un'introduzione rivolta ad un pubblico più vasto. I titoli dei tre libri sono perfettamente simmetrici e formano una sorta di trattato postmoderno sui nomi divini che non avevo previsto di scrivere, ma che è riuscito a scriversi da sé. Per chi fosse interessato, nelle note a piè di pagina vengono offerti dei riferimenti alla letteratura accademica. Si veda anche J.D. CAPUTO, *The*

una trilogia che non avevo in progetto di scrivere, pare che ci sia un metodo nella mia pazzia. Se è così, è perché ho adottato il metodo della pazzia stessa, la logica del *lógos* di uno stolto (morologia), ricordando che in francese *folie* significa anche “pazzia”. Per dirla in un modo inteso proprio a scandalizzare, questo è lo studio della pazzia stessa di Dio, della medesima stoltezza di Dio. Dio? Che pazzo! Che folle! Questo è quello che propongo, o meglio ciò che propongo rispetto a quel che Paolo propone.

Nel dire tutto ciò, è ovvio, sto cercando di attirare la vostra attenzione. Non sto contestando la saggezza, la sanità e la forza sempre e comunque siano intese. Sarebbe semplicemente folle, e nulla è semplice, nemmeno la pazzia e la follia. Il mio intento è quello d’individuare il “metodo” di una certa divina pazzia, una pazzia che segue (*metà*) la via (*odós*) della croce, andando a scavare in profondità nel clamoroso linguaggio di Paolo riguardo a «la debolezza di Dio», «la follia di Dio» e il modo in cui Dio si posiziona dalla parte del “non-essere” contro l’essere – un linguaggio pensato per catturare l’attenzione dei filosofi greci a Corinto e che di certo li lasciò senza parole.

Ma insisto che questo linguaggio non può essere usato come un trucco, un gioco di potere, una strategia, uno

*Weakness of God*, in CHR. CHALAMET – H.-CHR. ASKANI (edd.), *The Wisdom and Foolishness of God. First Corinthians 1-2 in Theological Exploration*, Fortress Press, Minneapolis/MN 2015, 21-66.

specchietto per le allodole. Non deve andare a finire che è Dio nell'alto dei cieli a detenere il vero potere e a battere in astuzia i suoi nemici sulla terra, perché questa è la vecchia teologia sublime ed eccelsa, non la teologia dell'incondizionale. Se così fosse, Dio sarebbe una sorta d'impostore divino, e ciò invischierebbe Dio nei giochi di potere e sapere così come si svolgono nel mondo: un Dio che si fa piccolo per diventare grande quando dall'altra parte meno se lo aspettano. Questo trucco del rendere la debolezza un'arma da nascondere a chi è forte per uscirne vincitori è proprio il tipo di tradimento e di risentimento di cui Friedrich Nietzsche (1844-1900) accusa il cristianesimo. Allora la teologia della croce sarebbe un buon investimento, una scaltra maschera indossata dalla teologia della gloria, e la follia di Dio non sarebbe nient'altro che un modo per prendersi gioco del mondo.

Nell'affermare l'incondizionale, invece, io propongo di seguire fino in fondo la via della debolezza e del non-essere. Ritengo che una teologia della croce ci porti a una teologia dell'incondizionale, che è il percorso per seguire la via della croce. Quando incappiamo negli eroi dell'incondizionale, la giusta reazione religiosa e teologica è: Che follia! *Quelle folie!* Che pazzia! Si sa che il confine tra un folle e un eroe è sempre stato sottile. La scommessa che sta dietro ad una teologia dell'incondizionale è capire che *nella* debolezza e *nella* follia che il mondo comune tratta con disprezzo si trova un altro tipo di forza e di sapienza. Sto proponendo una doppia



follia: nostra e di Dio. Il che vuol dire che propongo sia Dio che la teologia *crocifissi*. Ai devoti, che preferiscono che il loro Dio discenda dall'alto e sbaragli i propri nemici con miracoli e magie, io propongo uno scandalo, e ai teologi classici, che preferiscono una teologia che fornisce prove e proposizioni su di un Super Essere dotato di superpoteri, propongo la logica di un folle, *theologia* come *morologia*, l'assurdo non-senso (*mōría*) dell'incondizionale. Un Dio crocifisso e una teologia crocifissa, entrambi rimasti umiliati, appesi nudi al legno e senza gloria – ma, ancora una volta, tutto questo semplicemente al servizio non di morte e distruzione, bensì della vita, proprio come la risurrezione viene dopo la crocifissione. Questa è la nostra sfida.

Il trucco sarà quello di non compromettere la croce trasformando la debolezza, la follia e il non-essere in subdoli stratagemmi, rendendoli investimenti di lungo termine in un'economia della salvezza in cui Dio e la teologia saranno i vincitori ultimi, perché l'incondizionale non è una strategia per vincere e la teologia non riguarda alcuna vittoria. Ciò sarebbe docetico, l'unica eresia – sono orgoglioso di dire – alla quale rinuncio davvero. Così facendo la debolezza, il non-essere e la follia, i chiodi e il legno della croce sarebbero solo apparenti, con Dio che nasconde una mano dietro alla schiena divina, un *incognito* sotto il quale la teologia della gloria si prepara a far scattare la trappola, uno stratagemma, pura furbizia così come la pensa il mondo, Dio che batte in astuzia il mondo. Questo non è l'incondizionale, questa

non è la follia di Dio che sto difendendo, per la quale la forza si trova al cuore della debolezza e la saggezza giù nel profondo della follia. Lo *skándalon* e la *mōría* stanno nel fatto che potremmo non vincere affatto.